

Titolo originale: *The flower reader*
Copyright © 2012 by Elizabeth Loupas

Prima edizione: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4090-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini, Roma
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Elizabeth Loupas

La lettrice di fiori



Newton Compton editori

*In memoria di mia madre,
Margaret Fleming Gross (1913-2010),
discendente di un'antica famiglia scozzese*



Elenco dei personaggi

(L'asterisco indica i personaggi di fantasia)

I Leslie di Granmuir e i loro rapporti famigliari

*Marina Leslie, detta Rinette, erede dei Leslie di Granmuir.

*Alexander Gordon di Glenlithie, fidanzato di Rinette fin dall'infanzia.

*Màiri Gordon, figlia di Rinette.

*Katherine Hamilton, detta Kitte, figlia di Rinette.

*Patrick Leslie di Granmuir, padre di Rinette e secondo cugino del conte di Rothes, morto in Francia nel 1551.

*Blanche d'Orléans, madre di Rinette, figlia illegittima di Luigi I d'Orléans, duca di Longueville e della contadina Agnès Loury. Sorellastra di Luigi II d'Orléans, duca di Longueville, primo marito di Maria di Guisa. Dal 1551, è suora benedettina nell'abbazia di Montmartre a Parigi.

*Annabella Gordon, lady Leslie, madre di Patrick Leslie e nonna di Rinette, morta nel 1557.

*Marina Leslie senior, zia nubile di Patrick Leslie e prozia di Rinette, morta nel 1550.

*Margot Loury, sorellastra della madre di Rinette, figlia legittima di Agnès Loury e del marito, detta Tante-Mar.

*Wat Cairnie, palafreniere di Rinette, servitore dei Leslie di Granmuir.

*Annis Cairnie, sua cugina, balia di Màiri Gordon e, successivamente, domestica della famiglia.

- *Norman More, castellano di Granmuir.
- *Bessie More, sua moglie.
- *Jennet More, figlia di Norman e Bessie e sorella adottiva di Rinnette.
- *Davy More, figlio di Norman e Bessie More.
- *Père Guillaume, prete della cappella di Saint Ninian a Granmuir.
- *Robinet Loury, capitano d'arme a Granmuir, cugino di Margot Loury.
- *Gill, garzone di stalla, originariamente al servizio di Rannoch Hamilton di Kinmeall.
- *Libbet, detta, a volte, Topina, domestica muta, originariamente al servizio di Rannoch Hamilton di Kinmeall.
- *Una MacAlpin, valletta personale, trasferita da Edimburgo a Granmuir.

Gli altri Scozzesi

- Maria di Guisa, sovrana reggente di Scozia.
- Maria Stuarda, regina di Scozia, figlia di Giacomo V e di Maria di Guisa.
- James Stuart, conte di Moray, fratellastro illegittimo di Maria Stuarda.
- Agnes Keith, moglie di James Stuart e contessa di Moray. Nipote di Elizabeth Keith, contessa di Huntly.
- Margaret Erskine, madre di James Stuart, favorita del re Giacomo V di Scozia e vedova di sir Robert Douglas di Lochleven.
- Sir William Douglas di Lochleven, figlio legittimo di Margaret Erskine.
- Agnes Leslie, sua moglie e sorella di Andrew Leslie, quinto conte di Rothes.

John Stewart di Coldingham, fratellastro illegittimo di Maria Stuarda.

Jean Hepburn, sorella di James Hepburn, conte di Bothwell e moglie di John Stewart.

Jean Stewart, contessa di Argyll, sorellastra illegittima di Maria Stuarda.

Archibald Campbell, conte di Argyll, marito di Jean Stewart.

Mary Fleming, detta Flaminia, la prima della “Quattro Marie” di Maria Stuarda.

Mary Livingston, una delle “Quattro Marie”.

Mary Seton, una delle “Quattro Marie”.

Mary Beaton, una delle “Quattro Marie”.

David Riccio, musico piemontese.

George Gordon, quarto conte di Huntly, capo del clan dei Gordon.

Sir John Gordon, uno dei suoi figli.

Elizabeth Keith, lady Huntly, sua moglie.

Demoni al servizio di lady Huntly: Janet, Beathag e Meggie la guercia. La presenza di questi demoni accanto a lady Huntly è un dato storico; uno tra questi nomi – Janet – è documentato, mentre gli altri due sono di fantasia.

Andrew Leslie, quinto conte di Rothes, capo del clan dei Leslie.

Grizel Hamilton, contessa di Rothes, moglie di Andrew Leslie.

*Rannoch Hamilton di Kinmeall, fratellastro illegittimo di Grizel Hamilton.

Sir William Maitland di Lethington, segretario di Stato di Maria Stuarda.

James Hepburn, conte di Bothwell.

John Sempill di Beltrees, fidanzato di Mary Livingston.

John Knox, capo della riforma scozzese, insieme a un gruppo di nobili scozzesi protestanti, detti lord della Congregazione.

Robert Hendersoun, chirurgo che rendeva occasionali servizi alla giurisdizione municipale di Edimburgo.

Sir Archibald Douglas di Kilspindie, magistrato municipale di Edimburgo.

I Francesi

Caterina de' Medici, regina madre e reggente di Francia.

Francesco II, re di Francia, primo marito di Maria Stuarda; morì il 5 dicembre 1560, lasciando vedova la giovane Maria.

Carlo IX, re di Francia, fratello minore di Francesco II e suo successore.

Antonietta di Borbone, vedova del duca di Guisa, nonna di Maria Stuarda.

Francesco I, duca di Guisa, suo figlio, zio di Maria Stuarda.

Anna d'Este, duchessa di Guisa, sua moglie, sorella di Alfonso II d'Este, quinto duca di Ferrara.

Michel de Nostradame, detto Nostradamus.

Pierre de Chastelard, poeta, nipote del Cavaliere Baiardo.

*Nicolas de Clerac, segretario francese di Maria Stuarda.

*Blaise Laurentin, mercenario.

Gli Inglesi

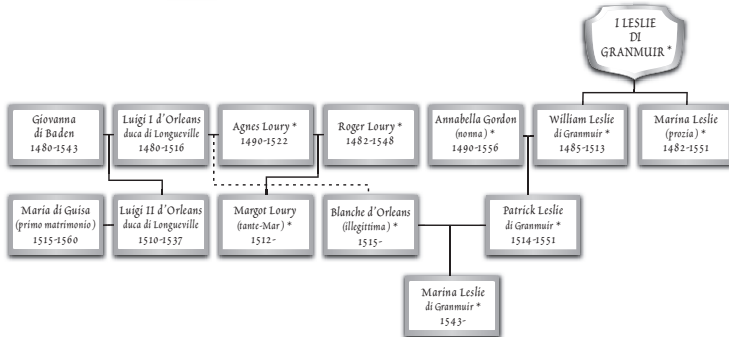
Elisabetta Tudor, regina d'Inghilterra.

Thomas Randolph, rappresentante di Elisabetta Tudor.

*Richard Wetheral, rappresentante di Elisabetta Tudor.

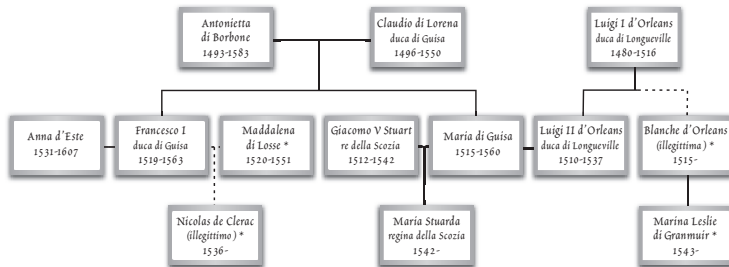
Henry Stewart, figlio del conte di Lennox, detto lord Darnley.

I LESLIE DI GRANMUIR e altri membri della famiglia



* PERSONAGGI IMMAGINARI

I FRANCESI e alcuni scozzesi



* PERSONAGGI IMMAGINARI

Capitolo 1

Castello di Edimburgo

10 giugno 1560

Odiavo la regina, la odiavo dal profondo del cuore.

Ero una quattordicenne sgraziata e impetuosa quando, alla morte della nonna, la regina mi portò via da Granmuir, mentre scalcavo disperata, per rinchiudermi a corte. Devo riconoscere che mi offrì tre anni di lusso, studi di musica e poesia e un'educazione raffinata, ma la frizzante aria salmastra, i deliziosi fiori della contea di Aberdeen, i volteggi delle urie e i cieli argentei che si estendevano sterminati fino a incontrare il mare erano spariti per sempre. Mi aveva portato via dalla mia casa, da Alexander Gordon, mio unico, grande amore. Mi aveva distrutto la vita. Quanto la odiavo, oh, Green Lady di Granmuir. Ma come potevo detestarla così tanto e, al tempo stesso, amarla con tutto il mio cuore?

E ora, in una notte di luna calante, Maria di Guisa, reggente di Scozia, la mia *belle-tante*, mia madre adottiva, mia sovrana e nemica, stava morendo. Nella sua stanza da letto, all'interno del castello di Edimburgo, tutti stavano aspettando la sua morte.

Le ginocchia mi dolevano. Il pavimento di pietra era duro. Gli anziani e i personaggi più influenti della corte si erano appropriati di tutti i posti disponibili sul tappeto. Pregai insieme alle dame in-

ginocchiate davanti a me, stordita dal profumo e dalla cera delle candele, dal sudore e dal senso di nausea, recitando frasi in un latino perfetto, ma per me prive di significato. Nel profondo del mio cuore, pregavo che Alexander Gordon, il mio unico, grande amore, venisse a prendermi. Saremmo tornati a casa insieme e, presto, ci saremmo sposati e avremmo vissuto felici e contenti per il resto dei nostri giorni.

Le dame di corte di natali francesi s'inginocchiarono intorno a lei; le più coraggiose recitavano con sicurezza il rosario, grano dopo grano, sotto lo sguardo critico dei lord della Congregazione protestante. Lord Erskine e il giovane lord Seton erano vicini, come pure quel mezzo delinquente del conte di Bothwell e l'imperscrutabile segretario francese della regina, monsieur Nicolas de Clerac. Lord James Stuart, figlio illegittimo del marito defunto della regina, entrava e usciva dalla stanza. Osservandolo con attenzione, vidi in lui il narciso, simbolo dell'interesse personale, e la bocca di leone, che rappresenta l'inganno.

Perché i fiori? Da sempre li vedevo nei volti e negli occhi delle persone; mi rivelavano cosa ci fosse nel loro animo, quali azioni avessero compiuto e cosa avrebbero fatto nella loro vita. Quando toccavo un fiore e ne sentivo il profumo avevo delle visioni. Era una peculiarità dei Leslie di Granmuir, e la mia prozia che, come me, si chiamava Marina Leslie, mi aveva insegnato quest'arte fin da ragazzina. Dicevano che le assomigliavo, i capelli castano scuro che al sole assumevano riflessi dorati e gli occhi color del mare, tipici dei Leslie. La gente diceva che era matta. Non si era mai sposata e aveva vissuto da sola nella torre nord-orientale del castello di Granmuir, che chiamavamo la Torre della Sirena. Aveva lottato tutta la vita con mia nonna, la madre di mio padre che, efficiente e inflessibile, aveva sempre gestito Granmuir da sola e non credeva nella floromanzia.

«Rinette».

Un'esclamazione di sorpresa serpeggiò tra la folla accalcata nella stanza. Come poteva trattarsi della voce della regina, quando erano giorni che non apriva bocca?

«Chiede di sua figlia», suggerì lady Bryant. Era una delle fedelissime della regina; venuta insieme a lei dalla Francia, aveva sposato due lord scozzesi, uno dopo l'altro. «La piccola regina, *la reinette*».

«Rinette», ripeté la regina per la seconda volta. «*La jeune floromancière*. Da me».

Non mi mossi. “Se resto immobile”, pensai, “non mi vedranno”.

«No, vuole la giovane Leslie, credo», disse lady Bryant, avvicinando l'orecchio alle labbra della regina. «Quella ragazza selvatica che prevede il futuro osservando i fiori».

«Sì», confermò la regina con voce fievole e affaticata. «Rinette Leslie. Voglio parlare con lei. *Vite*».

Lady Bryant mi guardò dritto negli occhi – altro che invisibilità.

«Venite qui, ragazza mia», mi disse, «la regina chiede di voi».

Con le ginocchia doloranti, mi alzai. Avrei potuto mettermi a correre? Mi avrebbero fermato? Certo che l'avrebbero fatto. Attraversai la stanza, con il sangue che mi affluiva caldo sulle guance, mentre tutti si facevano da parte per lasciarmi passare. Nel buio, i loro volti sembravano i fiori bianchi e ombrelliformi delle belle di notte, che si aprivano verso di me, con i neri stami nel centro, a mo' di tratti del viso. Belle di notte, presagio di sogni, profezie e follia. Ma quali follie stavano per accadere? Quali profezie? Quali sogni?

«Madame», disse lady Bryant. «*Voici la petite Rinette*».

La regina aprì gli occhi. Gli occhi dei Guisa, subdoli e scaltri. In me riuscivano a leggere senza fatica: *So che volete che mi tolga di mezzo. Mi avete tenuto prigioniera per tre anni, per amore della ragione di Stato, ma io voglio essere libera.*

Presto lo sarete, ma, fino ad allora, resto sempre la vostra regina.

Mi inchinai e dissi ad alta voce: «Cosa desiderate, madame?»
«Desidero che mi leggiate il futuro».

“Benedetto san Ninian, ma non si rende conto che tutti possono sentire?”, pensai. La stanza era gremita di protestanti che vedevano streghe ovunque, e anche i cattolici facevano presto a gridare all’eresia.

«I fiori sono solo un passatempo per me, madame».

«In ogni modo, desidero che mi prediciate il futuro».

Era impossibile disobbedire. «Devo avere dei fiori, madame».

«Andate a prenderli».

«Sì, madame». M’inchinai di nuovo, riluttante a muovermi, ma lady Bryant mi diede una spinta, facendomi barcollare; il che, rompendo l’incantesimo della regalità e della morte, mi diede una scossa. Mi feci strada verso la porta, in mezzo a un ammasso di persone impellicciate – nonostante il caldo – traboccanti di sete e di gioielli d’oro, che lanciavano sguardi avidi, bisbigliando tra sé. Sentii sussurrare qualche parola, qua e là; *superstizione, stregoneria, eresia*. Una volta fuori dalla stanza, sollevai le vesti di cammello e, correndo all’impazzata giù per le scale, uscii dal palazzo. Attraversai la corte quadrangolare e il cortile superiore, nell’argentea luce lunare, e raggiunsi la siepe di confine che si trovava accanto all’antica cappella di Saint Margaret. Mi inginocchiai – senza provare dolore, questa volta – e respirai l’aria fresca, il profumo del caprifoglio, del biancospino e della dolce rosa canina, mentre, in lontananza, oltre il fiordo, rumoreggiava il mare.

Tirai un respiro. La luna si era ulteriormente alzata. Spezzato un ramo di biancospino, mi strofinai i suoi fiori vellutati sul viso e questo mi calmò, come succedeva sempre quando sfioravo i petali dei fiori. Non volevo rientrare nel castello. Non potevo farlo. La regina Maria era l’ultimo anello di collegamento con la mia infanzia; la nonna, la prozia Marina e mio padre erano morti. E, in un

certo senso, anche mia madre lo era, da quando si era murata viva in quel convento parigino.

Ma non ci volevo pensare.

«Mademoiselle Leslie».

Mi voltai di scatto, afferrando il ramo di biancospino, e mi punsi il dito con una spina.

Il segretario francese della regina, Nicolas de Clerac, mi comparve davanti, avvolto nella luce lunare. Allampanato, abbigliato in bianco e nero dalla testa ai piedi, aveva gambe lunghe e aggraziate come un airone; gli unici colori visibili erano il blu dell'orecchino di zaffiro e la massa di capelli rossicci.

«La regina desidera sapere perché ci impiegate così tanto tempo».

«Non lo immaginate?»

«Credo di sì». Si avvicinò e mi tese la mano, come per aiutarmi a rialzarmi. Gli anelli scintillarono, rivelando altri colori: blu, verde e viola intenso. Quanto avrebbe riso Alexander delle raffinatezze di questo cortigiano, degli anelli, del kajal e della pasta d'argento che aveva intorno agli occhi.

«È dura vederla morire. Ma non c'è tempo. Raccogliete i fiori e rientriamo».

Non presi la sua mano e, dopo un attimo, lui la ritrasse.

«Devo scegliere quelli che mi parlano», spiegai e, quando allungai il dito sul biancospino, vi cadde sopra una goccia di sangue, nera nella notte. Il biancospino significava morte, ma non c'era sangue nella morte della regina. Chi altri sarebbe morto? «Perché pensate che mi abbia chiesto di leggerle il futuro? Non me l'ha mai chiesto prima, neanche una volta, in tre anni».

«Non so», rispose. «Ma c'è sicuramente un motivo. Perfino adesso che sta morendo, è più scaltra di tutti i lord della Congregazione messi insieme».

“E le persone scaltre si riconoscono tra loro”, pensai. Non mi piaceva. No, proprio no. Non mi fidavo di lui. Se avessi dovuto

scegliere un fiore per quest'uomo, sarebbe stata la belladonna, con il suo fiore campanulato rosso purpureo, le belle bacche lucenti e, di contro, la trappola mortale che nasconde all'interno.

Raccolsi una falda della gonna e la riempii di caprifogli, dal profumo di miele e rose canine rosa-dorate, a forma di calice. Non volevo prendere il biancospino, ma il suo richiamo fu talmente insistente che sentii le punture delle sue spine dappertutto. Pur riluttante, ne presi un ramo, poi un altro e altri ancora fino a riempire la gonna di un gran mazzo di spumeggianti fiori bianchi. La sensazione di pizzicore scomparve. «Arrivo», dissi.

Lui non mi offrì più la mano. Rientrammo nella stanza della regina. Non c'era più quella gran folla, adesso; i protestanti e i cattolici si erano ritirati, offesi dalla richiesta della regina e restii a rimanere nella stanza insieme a una veggente.

«Un attimo di solitudine, vi prego», sussurrò la regina. «Rinette, voi restate».

Mi sentii come un cerbiatto preso in trappola, con il respiro mozzato. Monsieur de Clerac e le dame si ritirarono, bisbigliando agli altri la richiesta della regina. Poi udii colpi di tosse e altri mormorii di disapprovazione. Le sete e i velluti frusciarono e la porta cigolò. Quindi, i battenti si chiusero e io mi inginocchiai accanto alla regina, con i fiori in grembo.

«Sono qui, madame», dissi.

«È successo... così velocemente», spiegò lei. Il viso, le mani e le gambe erano orribilmente gonfi. «Non ho avuto modo di prepararmi».

«Mi dispiace», replicai. Che altro avrei potuto dire? «Vi leggerò il futuro nei fiori, se questo può darvi conforto».

«No. Era solo un pretesto. Per far sì che uscissero tutti dalla stanza. Ho bisogno del vostro aiuto e deve essere un segreto».

Mi mancò di nuovo il respiro. Sentivo un groppo alla gola per la paura, un gran peso sul cuore e le gambe che mi tremavano.

«Ma lady Bryant, lady Drummond, lord Erskine, lord Bothwell, monsieur de Clerac... sono vostri amici, da anni; sicuramente sarebbe meglio affidare a loro le vostre confidenze, piuttosto che a me. Non sono la persona adatta a cui rivelare un segreto».

«Proprio per questo vi ho scelto. Agli altri porrebbero certo delle domande. Nessuno penserà a voi, *ma fille précieuse*. Avvicinatevi».

Mi avvicinai a lei e poggiai la fronte contro le sue mani. I medici avevano ordinato di farle tagliare gli anelli, gli splendidi anelli cui era così affezionata: quello di nozze, con i leoni reali scozzesi incisi su entrambi i lati di un raffinato diamante, gli anelli di lutto, in argento, per onorare i quattro figli defunti – i due giovani Longueville che riposavano a Chateaudun e i due principi Stewart, sepolti nell'abbazia di Holyrood. E poi, il magnifico rubino con taglio a brillante, montato su una fascia smaltata rossa e gialla, nei colori dei Guisa e quello con il sigillo, con la corona e la rocca incise nell'oro. Adesso i suoi unici gioielli erano l'onice e l'avorio dei grani del rosario, sprofondati come un cappio nella tumida carne trasparente.

«Si tratta di un cofanetto», sussurrò. «Non ho avuto modo di nascondere. Giuratemi sulla vostra vita che lo porterete fuori dal palazzo e lo sistemerete in un posto sicuro».

«Voglio andare a casa», dissi, rendendomi conto, all'istante, di quanto fosse sciocca e infantile la mia risposta, ma non riuscii a trattenermi. «Non voglio il cofanetto, madame. Non voglio essere la depositaria dei vostri segreti. Desidero solo tornare a Granmuir».

«Mi odiate ancora così tanto, *ma petite*, per avervi portata a corte?» La regina sollevò una mano, emettendo un lieve gemito per lo sforzo e mi carezzò delicatamente i capelli. «Eravate in mezzo a due contendenti, Rothés e Huntly, vale a dire i Leslie e i Gordon. Entrambi hanno dei diritti: voi, naturalmente, siete una Leslie, vostra nonna era una Gordon e il vostro Alexander era sotto la tutela di Huntly, prima di diventare maggiorenne».

«Voi stessa mi avete assegnato Granmuir come feudo reale». Odiavo discutere con lei mentre stava morendo, ma non potevo fare diversamente. «Così come il re, vostro marito, l'aveva assegnato a mio padre e Giacomo IV al padre di mio padre; è sempre stato così, da un migliaio di anni».

Le labbra della regina si contrassero. «Non da così tanto tempo», disse. «E, dopo la morte di vostra nonna, sareste stata più al sicuro qui».

«Alexander mi avrebbe protetto o mi sarei protetta da sola. So che le vostre intenzioni erano buone, madame, ma per me è stato terribile stare qui a corte».

«Non vi tratterò oltre. Vi chiedo solo una cosa e poi potrete andare a combattere le vostre battaglie, anche se – vi avverto – quando morirò finirete sotto l'autorità di Rothes, e lui non vi permetterà mai di sposare Alexander Gordon».

«Allora mi darò alla fuga. Non sposerò mai altri che lui».

«Possa Dio concedervi la forza. Ascoltate, Rinette, non c'è tempo. Sono la vostra regina e, con il primo matrimonio, anche vostra zia, e sapete che ho amato vostra madre come una sorella. Dovete fare quello che vi chiedo. Giuratelo sulla croce».

Chinai il capo e guardai i fiori che avevo raccolto alla luce della luna: il biancospino, simbolo di morte, macchiato di sangue, e il caprifoglio, che gli si avvolgeva intorno in un insidioso groviglio e mi sussurrava: *sei vincolata a questi legami, devi fare quanto ti chiede la regina*. Accanto c'era la dolce rosa canina, priva di intricati viluppi. Libertà e dolcezza sarebbero arrivate, se avessi fatto quanto mi suggerivano i fiori: sopporta la morte – *non pensare al sangue; non c'è sangue qui; ma allora, quale morte presagisce il biancospino?* – accetta i legami e accogli la dolcezza che ne verrà.

Baciai il crocefisso della regina e, con voce tremante, risposi: «Lo giuro».

Lei volse il capo a fatica. «Nella mia cappella. Nell'inginocchiatoio c'è un armadietto. Il cofanetto è lì dentro».

Sollevai il capo e guardai. In effetti, sotto la mensola dell'inginocchiatoio c'era un armadietto a due ante su cui erano incise le croci a doppia traversa dei Lorena. Avvertii un brivido di terrore, ma ormai la promessa era stata fatta. Mi avvicinai all'inginocchiatoio e mi abbassai davanti alla mensola. L'armadietto era chiuso con due chiavistelli dorati. Li aprii; dentro c'era una scatola rettangolare con il coperchio leggermente bombato, di metallo brunito, lavorato a sbalzo, che formava decorazioni simili a file di nastri ricamati. Toccandola, intuì che era lunga una trentina di centimetri, forse un po' meno e sui fianchi aveva due piccole maniglie, un paio di cerniere su un lato e la serratura sull'altro. Quando la tirai fuori, vidi che era lavorata in argento, mentre i bordi e le decorazioni avevano una doratura in rilievo. Su tutti i lati era incisa la lettera "F" a caratteri romani, sovrastata da una corona.

«L'ho preso, madame». Mi avvicinai alla regina con il cofanetto e, inginocchiatami di nuovo, lo posai tra le sue mani. «È una sacra reliquia per darvi conforto?»

«Non è una reliquia, *ma petite*, ma mi conforta averlo qui tra le mani, al sicuro, mentre sono ancora in vita, per proteggerlo e sapere che lo porterete nel posto giusto».

Feci scorrere le dita sui motivi a rilievo posti di lato, che rappresentavano scene di caccia. Alla tremolante luce della candela, sembrava quasi che le figure si muovessero. «Avete la chiave, madame? Desiderate che lo apra?».

La voce della regina si era ulteriormente affievolita. «Sì, ce l'ho, ma non voglio che lo apriate. Il contenuto è destinato solo a mia figlia. Tutti hanno cercato di rubarlo – James Stewart e i lord della Congregazione, Huntly e i cattolici, gli inglesi e i rappresentanti francesi di Caterina de' Medici. Dovete nascondere, *ma petite*, seguendo le

mie istruzioni, perché cercheranno di rubarlo di nuovo. E se mai verrà il giorno in cui mia figlia tornerà in Scozia, glielo dovete consegnare il giorno stesso in cui metterà piede su questo suolo».

«Mi spaventate, madame».

La regina mi afferrò il polso. Pur essendo debole, aveva una stretta vigorosa ed ebbi la sensazione che i grani del rosario mi penetrassero nella pelle. «Siete una ragazza intelligente, lo so. Potrete raggirarli. Nessuno sospetterà di voi e, agli occhi del mondo, il cofanetto sarà semplicemente sparito dalla circolazione. La chiave è nella catena attaccata alla mia cintura, in un astuccio incastonato di pietre preziose come un reliquiario. Prendetela e conservatela insieme al cofanetto».

L'ardore del suo discorso sembrò esaurire tutte le sue forze e ricadde all'indietro, ansante. Armeggiai tra le forbicine, il portaspilli e il sacchetto di essenze profumate che aveva intorno alla vita e trovai l'astuccio dorato, lungo quanto un indice, tempestato di pietre. Lo staccai dalla catena e lo aprii: dentro c'era una chiave d'argento, incastrata saldamente, in modo che non si muovesse. «Ho la chiave, madame».

«*Bon.* Dovete mettere il cofanetto nella cappella di Saint Margaret, dove la santa pregava. C'è una camera segreta, sotto, dove è sepolta la santa; nessuno ne conosce l'esistenza. L'abate di Dunfermline ha sempre mantenuto il segreto».

Respirava a fatica, tanto che dovette interrompersi.

«Una camera segreta?», chiesi. Non volevo mostrarmi curiosa, ma non potei farne a meno. «Come faccio a entrarci?»

«C'è un passaggio», chiari la regina, con voce sempre più flebile, «dalle gallerie sotterranee, che si trovano sotto il salone del castello. Guardate il camino – il rivestimento di pannelli sulla sinistra – contate quattro dal suo lato e dodici dal pavimento e cercate la croce. Scendete di sotto, seguendo le croci. Non ditelo a nessuno, Rinette. Mai. A nessuno».

La voce le venne meno. Cercò di respirare ma non vi riuscì. Le mani scivolarono via dal cofanetto. In preda al panico, mi chiesi cosa fare. Dovevo chiamare gli altri che si sarebbero precipitati nella stanza. Ma come avrei potuto portare il cofanetto fuori da lì, quando tutti lo volevano e lo cercavano da una vita? Era troppo grande perché potessi nascondere nelle maniche o sotto la gonna.

La regina smise di respirare. Rimase seduta eretta, con gli occhi semichiusi e le labbra socchiuse, come a voler dire ancora qualcosa. Ma Maria di Guisa, la regina madre, reggente di Scozia, non profferì nessun'altra parola. Mai più.

Non pensavo che avrei pianto, invece sentii gli occhi lucidi e le guance rigate di lacrime. Dovevo riflettere. Ci doveva pur essere un modo.

Sicuramente avrebbero cercato un cofanetto chiuso accuratamente, nascosto in qualche posto segreto, non certo una scatola ben visibile, che sarebbe passata sotto i loro occhi straripante di fiori per praticare stregonerie.

Non voglio che lo apriate. Il contenuto è destinato solo a mia figlia. Siete una ragazza intelligente, lo so. Potrete raggirarli.

Aprii il cofanetto. Anche con le mani tremanti, non mi fu difficile girare la chiave. La regina stessa doveva averlo aperto spesso. Il coperchio balzò all'indietro. Raccolsi tutti i fiori – il biancospino e la rosa canina – e ve li pigiai sopra, ma prima diedi una sbirciatina. Vidi le pagine di un libro cucite con un filo nero; era un rotolo di fogli ripiegati, avvolti da una retina di cordoncini scarlatti, sigillati con cera dello stesso colore, e la scrittura era in inchiostro color ruggine. I fiori coprivano tutto, coperchio compreso. Nascosi bene il cofanetto e la chiave tra i fiori e poi mi affrettai ad avvolgermi il caprifoglio intorno, lasciando penzolare qualche ramoscello.

«La regina sta morendo!», gridai, alzandomi in piedi.

Le dame, i lord e il ministro protestante, il signor Willock, si riversarono dentro come rapaci, con occhi vigili e avidi di notizie.

Rimasi immobile, reggendo il cofanetto traboccante di fiori, come per proteggermi. Sicuramente fu lo spostamento di tutte quelle persone che si precipitarono nella stanza a far muovere i fiori, ad attorcigliare e far fluttuare le infiorescenze del caprifoglio. Sicuramente fu il caldo, che pervadeva la stanza, a darmi l'impressione che le gemme rosa del biancospino si schiudessero sotto i miei occhi e sbocciassero splendenti fiori bianchi.

Quando il signor Willock mi passò accanto, un rametto rampicante di caprifoglio gli si impigliò nella manica e lui lo scostò, come fosse stato un serpente.

«Andatevene, ragazza», mi disse. «Non avete diritto di stare qui con i vostri ridicoli cerimoniali».

Abbassai il capo, facendo un umile inchino. Lady Bryant e lady Drummond avevano cominciato a piangere. Entrò lord James Stuart affiancato dai conti di Argyll e Rothes, i quali non finsero neanche di essere addolorati per la regina, ma si affrettarono verso la cappella e si misero a rovistare nell'inginocchiatoio. Almeno per il momento, quindi, il conte di Rothes aveva ben altro a cui pensare che non a quella rampolla dei Leslie, ancora nubile, e al suo castello sul mare.

Mi diressi verso la porta. La folla spingeva per allontanarsi da me, temendo di toccare i fiori. Notai che lord Bothwell e Nicolas de Clerac parlavano con lord James e con i due conti davanti all'inginocchiatoio della povera regina. Le voci si alzarono. Lord Bothwell stava imprecaando contro lord James in scozzese e francese e questo distrasse l'attenzione dei convenuti.

«La regina è morta», annunciò il signor Willock. «L'idolatria in Scozia è morta con lei».

Mi strinsi il cofanetto al petto. “Che Dio renda più rapido il tuo cammino, madame”, pensai. “Metterò il cofanetto al sicuro nei sotterranei di Saint Margaret e poi lascerò la corte per sempre”.

Nessuno badò più a me e io uscii dalla stanza con il cofanetto d'argento in mano, sepolto tra i fiori.

Capitolo 2

Non mantenni la promessa di nascondere il cofanetto d'argento nella camera segreta della cappella di Saint Margaret; non quella notte, per lo meno.

Avevo un piccolo nucleo familiare all'interno della corte; mia zia Margot Loury, sorellastra legittima di mia madre, Blanche d'Orléans, che chiamavo Tante-Mar e la mia cameriera, Jennet More, della mia stessa età, figlia del castellano di Granmuir. Le due non potevano essere più diverse. Jennet era alta, robusta, lentiginosa e molto schietta. Tante-Mar, al contrario, era minuta, gracile e fanatica delle buone maniere, forse perché, in quanto figlia illegittima del duca di Longueville, aveva sempre cercato di uguagliare i nobili natali di mia madre. Non ho mai conosciuto la nonna materna, Agnès Loury, una contadina di origini francesi di cui il duca si era invaghito per un breve periodo ma credo che mia madre le assomigliasse molto – di una bellezza splendente, appassionata, dedita per tutta la vita a un solo scopo. Mia madre rivolse la sua devozione a mio padre, Patrick Leslie di Granmuir, tanto che, dopo la sua morte, avvenuta in Francia alla fine di quell'anno terribile, si dimenticò completamente di avere una figlia. Scompare, infatti, nell'abbazia di Montmartre, a Parigi, dedicando la vita a pregare per lui, e io venni data in affidamento alla reggente e a Tante-Mar, che mi amò molto più di quanto non avesse mai fatto mia madre e che, per amore, mi seguì a Granmuir.

Ero appena entrata nella mia cameretta e stavo per annunciare loro la morte della regina, quando si sentì un forte colpo alla porta che si spalancò, sbattendo contro il muro.

Tante-Mar si mise a strillare e Jennet urtò la candela che rotolò sul pavimento di pietra, proiettando grotteschi bagliori sul volto dell'uomo fermo sull'uscio. Per un attimo ci sembrò uno spirito maligno ma poi la candela si spense e, alla luce del caminetto, vedemmo che era un soldato, rubicondo e dal naso camuso, con indosso la livrea del conte di Rothés.

Mentre Tante-Mar afferrava il rosario e Jennet trasecolava, misi il cofanetto con i fiori sul tavolo. Accanto c'era uno sgabello a tre gambe piuttosto robusto.

«Il conte di Rothés desidera che lady Marina Leslie sia ricondotta di sopra immediatamente», disse l'uomo, mettendo la mano sull'elsa. «Per proteggerla. Siete voi, mia signora, giusto?».

Afferrai lo sgabello per una gamba e lo scagliai con tutta la mia forza contro quell'uomo, tramortendolo.

«*Sainte Marie de Dieu*, Rinette!», gridò Tante-Mar. «Siete impazzita?»

«Affatto», risposi. «Prendete le vostre cose, tutto quello che volete portare. Anche i soldi, se ne abbiamo. Torniamo a Granmuir e abbiamo poco tempo. Tra poco, il conte manderà altri uomini. Dov'è Wat?».

Jennet, estremamente pratica, si chinò sul soldato e, con i lacci dei suoi stivali, gli legò insieme i polsi e le caviglie. «Nelle stalle», rispose. Poi, rialzatasi, impacchettò un po' di vestiti per me e per lei. «Volete portarlo, quel cofanetto infiorettato?».

Glielo allungai; non avevo certo il tempo di andare a cercare croci nascoste e gallerie sotterranee. Non sarebbe forse stato al sicuro anche a Granmuir? Avvolsi la povera zia, ancora tremante, nel suo manto più caldo e, preso il suo fagotto, mi coprii con il mantello. «Pronta Jennet?»

«Pronta».

Ci precipitammo verso le stalle, che si trovavano al di là del cortile superiore, oltre il cancello e, quando finalmente Jennet e io riuscimmo a trascinare la zia davanti alla capanna di paglia dello stalliere, stava quasi per svenire.

«Wat!», gridai, bussando forte. «Wat Cairnie!».

Lo stalliere aprì la porta immediatamente. Anche lui era rimasto sveglio, in attesa della morte della regina. Era un uomo robusto, con la pelle brunita dal sole tutto l'anno. Eravamo cresciuti insieme ed era come un fratello per me.

«La regina?», chiese.

«È morta. *Requiescat in pace*», risposi facendomi il segno della croce. Lo stesso fecero Wat e Jennet, mentre Tante-Mar, boccheggianti, riprese il rosario. «Rothes mi vuole sequestrare. Dobbiamo tornare di corsa a Granmuir».

«Ha già spaccato uno sgabello sulla testa di un suo soldato», aggiunse Jennet. «E ne arriveranno altri».

«Sello subito i cavalli». Grazie a Dio, Wat era pratico quanto Jennet. Le loro famiglie erano al servizio dei Leslie di Granmuir da generazioni, e quella fuga non li sorprendevo.

«Jennet, voi prenderete Lilidh», dissi. Lilidh, il cui nome veniva dai *lilies of the valley*, i dolci mughetti bianchi, era la mia cavalla andalusa, l'animale più veloce di tutta la contea di Aberdeen. «Dirigetevi verso Glenlithie, raccontate ad Alexander quanto è successo e pregatelo di tornare con voi a Granmuir il più velocemente possibile».

«Wat, porterete Tante-Mar in sella con voi. Non ce la fa a cavalcare e poi abbiamo solo altri due cavalli. È già abbastanza rischioso avere il conte di Rothes alle calcagna; ci mancherebbe solo che lo sceriffo di Edimburgo ci inseguisse per furto di cavalli».

Jennet era già in sella a Lilidh, che scuoteva la testa emettendo sommessi nitriti. «Non possiamo difendere Granmuir contro il

conte di Rothes», disse. «Il giovane signor Gordon non ha soldati al suo servizio e voi potete contare solo su Wat, Norman More, Robinet e i ragazzi».

«Non ho bisogno di soldati», ribattei, montando su quel tonto di baio e rimboccandomi la gonna intorno alle gambe. Grazie a Dio, il cammellotto era pesante e pratico. «Solo di père Guillaume».

«Il vecchio prete? Pensate di respingere l'esercito del conte con le preghiere?».

Anche Wat era già in sella con Tante-Mar avvinghiata saldamente dietro di lui e, girato il suo castrone, ci seguì sull'acciottolato verso il varco di Foog. Era pericoloso scendere dallo sperone roccioso, tanto che nessuno di noi profferì una parola mentre i cavalli avanzavano guardinghi lungo il sentiero.

«Non devo cacciarli via con le preghiere», ribattei quando arrivammo in fondo. Poi mi misi a galoppare, e tutti e tre, superata velocemente la via West Bow, attraversammo, affiancati uno all'altro, la piazza di Grassmarket alla luce della luna. Giunti alla porta di West Port un guardiano ci si parò davanti, ma gli allungammo una moneta e ci lasciò passare.

«L'unica cosa che devo fare è sposare Alexander. E poi, né Rothes, né Huntly avranno alcun potere su di me o su Granmuir, mai più».

Impiegammo tre giorni a raggiungere Granmuir, mentre Jennet e Alexander giunsero il giorno seguente. Il sole stava tramontando dietro la foresta quando finalmente arrivarono, sbucando dal fitto degli alberi e galoppando sul sentiero che si snoda lungo la roccia che collega Granmuir alla terraferma. Lo riconobbi all'istante. Alexander, il mio Alexander, con i suoi splendenti capelli biondi, dorati come l'iris giallo, il fiordaliso, il fiore dei principi, della bellezza e della luce. Mentre galoppava era tutt'uno con il suo longilineo stallone spagnolo. Nessuno cavalcava come lui.

Non erano inseguiti; non ancora, per lo meno.

Corsi verso la casa del custode. Il giovane Davy More sventolò lo stendardo blu e oro di Granmuir, gridando in gaelico, mentre i cavalieri si precipitavano all'interno. Lilidh, un lampo bianco inzaccherato di fango, procedeva accanto allo stallone con Jennet More alle redini, trascinata indietro dal suo vigore. Per qualche attimo ci fu un gran scalpiccio di zoccoli e di stivali ferrati che scintillavano sui ciottoli e un incessante scuotimento di teste, che schizzavano bava tutto intorno. Alexander si liberò delle staffe e scivolò giù dalla sella, come un acrobata provetto. Mi gettai tra le sue braccia.

«Alexander!», gridai. «Alexander! Amore mio!».

Lui mi interruppe con un bacio, a cui ne seguì un altro e un altro ancora, baci energici, frementi. Odorava di sudore, di maschio, di virilità. Gli strinsi le braccia al collo, completamente ammaliata.

«Gli uomini di Rothés ci stanno alle calcagna», disse. «È pronto il prete?»

«Alla chiesa. Subito!».

Mano nella mano, come due ragazzini, ci precipitammo verso la chiesa, seguiti da Jennet che urlava allo stalliere di occuparsi dei cavalli. Tante-Mar e Wat Cairnie erano già dentro, pronti a fare da testimoni. Non appena raggiungemmo l'antica cappella, Davy More gridò di nuovo: «Stanno arrivando degli uomini! Indossano i colori del conte di Rothés! Saranno una decina, se non di più, e tra un attimo saranno qui».

Ci chiudemmo dentro la cappella e Wat Cairnie sprangò le porte di legno, che, benché pesanti, erano così logorate dal tempo che dalle fessure del tavolame filtrava la luce. Avrebbero retto all'assalto? Wat ci spinse contro una panca.

Père Guillaume aveva acceso due candele sull'altare e vi aveva disteso la stola e il messale. Il profumo della cera e il primordiale alone di sacralità impregnavano l'antica cappella di pietra; frenai perciò la mia esaltazione e assunsi un atteggiamento solenne.

«Non è il matrimonio che desideravo per voi, *ma douce*», disse Tante-Mar con gli occhi gonfi di lacrime. «Non avete un abito da cerimonia né il velo, non c'è la processione e neanche le damigelle. Ma guardate, vi ho portato un velo di pizzo; era di vostra madre e anche i suoi turchesi. Vi proteggeranno dagli spiriti maligni e, con la luna nuova...».

«Non desidero niente di suo», la interruppi. «Come lei non ha voluto niente di mio». Poi, per addolcire quella terribile verità, l'abbracciai forte. Aveva ossa minute e appuntite, come quelle di un uccellino.

«Venite avanti, *mes enfants*». Père Guillaume era un uomo gracile, dall'aspetto delicato; l'abito talare e la cotta erano fatti con la lana grezza delle pecore di Granmuir. I pochi capelli che aveva erano dello stesso colore, sottili e arricciati. «Sono pronto. Avete un anello, monsieur Alexander?»

«Solo questo». Alexander si sfilò dall'indice l'anello con il sigillo; era d'oro massiccio, con incise le tre teste d'orso dei Gordon e i tre tronchi d'albero, tagliati in cinque sezioni, che rappresentavano Glenlithie. «Un po' largo per il dito della mia signora, ma dovrà...».

Si sentirono dei colpi alla porta e un calpestio di stivali, che scalciano e si muovevano confusamente. Poi una voce gridò: «Ehi, aprite!».

Wat Cairnie sistemò un'altra panca contro la porta. «La reggerò il più a lungo possibile, Rinette, ma sarà bene che vi affrettiate a sposarvi».

«Oh, Alexander». Presi le sue mani nelle mie e baciai l'anello con grande trasporto. «Oh, caro. Non m'importa che sia grande. Non ne vorrei un altro. Grazie. Vi amo».

«Vi farò fare un vero anello di nozze; un anello d'oro con zaffiri e perle del fiume Tay, che scorre vicino a Glenlithie. Vi amo, Rinette».

Le spade e le mazze cominciarono a colpire con fragore la porta. Qualcuno gridò: «È bloccata. Prendete un ariete».

Père Guillaume baciò la stola e se la mise intorno al collo; poi, con mani tremanti, prese il messale. «Alexander Gordon e Marina Leslie», disse, alzando la voce per sovrastare il gran clamore che veniva dall'esterno. «Siete venuti a contrarre il matrimonio in piena libertà, senza alcuna costrizione, per donarvi l'uno all'altra? Rispondete separatamente».

«Sì», risposi. Mi sentivo traboccante d'amore, invasa da una luce splendente che si sprigionava da tutto il volto. Strinsi forte le mani di Alexander.

«Sì», rispose lui.

«Siete disposti ad amarvi e onorarvi l'un l'altro per tutta la vita?»

«Sì», rispondemmo.

Si sentì un gran fragore che proveniva dalla porta e il legno che andava in pezzi. Tante-Mar si mise a gridare e si addossò contro il muro della cappella. Io sobbalzai terrorizzata, facendo cadere l'anello dalle mani di Alexander e recuperandolo per un pelo. «Datevi la mano destra ed esprimete, davanti a Dio e alla sua Chiesa, il vostro consenso. Fate presto, *mes enfants*».

«Prendo te come mio sposo», dissi, tenendo stretto l'anello nella mano sinistra. C'erano altre formule – prometto di esserti sempre fedele, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia – ma non c'era tempo. E poi, non era necessario. Bastava la parola marito.

Ansimando, Alexander cominciò: «Prendo te...».

Con un altro forte colpo, le porte si spalancarono e Wat Cairnie fu scagliato a terra, colpito da un pezzo di legno. Io e Alexander ci voltammo per affrontare i soldati – ahimè, non eravamo ancora sposati; oh, san Ninian proteggici, concedici solo un altro attimo!

«Questa è la casa di Dio», disse père Guillaume con un filo di voce. «Andatevene immediatamente o vi lancerò contro un anafema».

«Non mi attengo ai principi cattolici». Un uomo, dall'aspetto tenebroso e brutale, si fece avanti tra le schegge. Era sporco e non

rasato – “Come Alexander”, pensai, “ma lui sembra un angelo!” – e aveva un solco profondo sulla fronte, che gli conferiva uno sguardo perennemente corruciato. «Siamo qui per conto del conte di Rothés, capo clan dei Leslie, per prendere la sua vassalla Marina Leslie sotto la nostra protezione. Se non vi opporrete, nessuno vi farà del male».

«Protezione!». Alexander si fece avanti sguainando con ostentazione il suo pugnale filigranato. Vicino a quel soldato nerboruto e privo di grazia era così alto, agile e splendente con i suoi capelli biondo dorato; il mio cuore si sciolse nell’ammirare la sua bellezza. «Direi piuttosto sequestro. Sono Alexander Gordon di Glenlithie, parente prossimo del conte di Huntly e questa signora è la mia futura sposa. Non azzardatevi a toccarla».

Per un attimo l’uomo guardò Alexander e nella chiesa cadde un profondo silenzio. Poi, ruotando abilmente su se stesso, sguainò la spada, un’arma essenziale, senza gioielli o ricami elaborati, ma di ottima fattura, e la puntò al cuore di Alexander. La pallida luce del sole, che filtrava dalla porta, colorò di rosso sangue la lama scintillante.

«Sono Rannoch Hamilton di Kinmeall e sono il cognato del conte di Rothés. Qualcosa di più di un parente prossimo, no?»», affermò con un pesante tono canzonatorio. «E azzarderò. Ho dieci uomini al mio seguito, pronti a correre lo stesso rischio. Mettete via il pugnale, ragazzo».

Percepì un tremore nel braccio di Alexander. “Undici uomini”, pensai. Undici contro un unico uomo, armato solo di un pugnale, con Wat privo di sensi e Tante-Mar e père Guillaume in preda al terrore. “Alexander, amore mio, resisti, ti prego”, mi dissi. Strinsi la mano a pugno intorno all’anello, come a volergli trasmettere forza.

Il pugnale cadde a terra e una gemma rossa volò sulle logore pietre del pavimento, luccicante come una coccinella.

«Bene», disse l’uomo rinfoderando la spada con la stessa, disin-

volta perizia con la quale l'aveva sguainata. «Ora, mia signora, se non vi incomoda, ceneremo e dormiremo qui e, domani mattina, tornerete con noi a Edimburgo».

«Non verrò con voi», dissi.

Il cuore mi batteva all'impazzata e le mani erano più fredde del ghiaccio; anche l'anello d'oro, che avevo nella sinistra, era diventato gelido. «Non è colpa di Alexander», pensai. «È solo contro undici uomini. Lo amo. Non è colpa sua».

Tenendo il capo ben eretto, feci un passo avanti. Volevo sorridere ma, senza rendermene conto, digrignai i denti come fanno i cani e fissai negli occhi Rannoch Hamilton di Kinmeall. In lui vidi solo il colore delle tenebre, con bagliori di carnale crudeltà e di brutale interesse personale. Rozzo divertimento, dapprima. Poi un principio di cautela.

«Sono la signora di Granmuir per discendenza e detengo questo possedimento come feudo reale; il conte di Rothies non ha alcuna autorità qui», dissi, in un tono di voce che non riconobbi.

«La regina è morta e il possesso di questo feudo reale non significa nulla ora», ribatté Rannoch Hamilton.

Sapevo che l'avrebbe detto e avevo pronta la risposta. «Allora chiedo asilo in questo luogo sacro, nel nome di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo e di san Ninian che ha costruito questa chiesa con le sue sante mani».

Gli uomini che erano fuori dalla porta cominciarono a mormorare e ad agitare i piedi. I lord della Congregazione avranno anche bandito la vecchia religione, ma il cuore e l'anima delle persone non cambiano così in fretta. Non mi avrebbero mai negato il diritto di asilo; si sarebbero ritirati in buon ordine. L'unico di cui dovevo preoccuparmi era il loro capo.

«San Ninian non ha alcun significato per me», disse Rannoch Hamilton bruscamente. «E devo eseguire degli ordini. Che vi piaccia o no, signora, dovete tornare a Edimburgo».

Avanzò, spingendo deliberatamente di lato il pugnale di Alexander. Alexander e père Guillaume fecero un passo indietro, mentre Tante-Mar, fattasi strada per raggiungere Wat Cairnie, si stava prendendo cura di lui. Per fortuna lo stalliere si muoveva, sollevava la testa; grazie a Dio, non era morto. Benché mi sentissi venir meno, stremata com'ero dallo sforzo, rimasi immobile.

«E mi volete colpire? O legare e imbavagliare come un criminale?», gli chiesi. «Perché è questo che dovrete fare, Rannoch Hamilton di Kinmeall. Non uscirò mai da questa chiesa di mia spontanea volontà. Ho chiesto asilo davanti all'altare di Dio e asilo avrò».

«Non m'interessa il vostro Dio cattolico. Ho già legato e imbavagliato altre donne prima di voi e sarò ben lieto di rifarlo».

Fece un altro passo in avanti, ma rimasi immobile.

«Non vi interessa Dio?», chiesi. «Allora, vi staranno a cuore le antiche divinità dei Pitti, adorati in questo luogo prima dell'avvento dei cristiani. Un dio del mare vi annegherà se mi toccherete, e creature bestiali con zanne e artigli vi mangeranno gli occhi. E il dio che protegge questa roccia ordinerà alle scogliere stesse di ridurvi il corpo in brandelli».

«*Ma fille, ma fille*», intervenne père Guillaume con voce gemente, stratonandomi la manica. «Non dite queste cose terribili».

«Non m'interessa nessun dio», affermò Rannoch Hamilton, ma il suo tono era meno sicuro. Alle sue spalle, i soldati se ne stavano andando di soppiatto, uno dopo l'altro.

«Allora, almeno, prestate attenzione alle dee», ribattei. Benché fossi più terrorizzata degli altri, sarei morta piuttosto che darglielo a vedere. Le uniche dee che conoscevo erano i delicati spiriti dei fiori, ma anche gli spiriti più leggiadri, se minacciati, possono diventare pericolosi. «Vi piace legare le persone? La Green Lady di Granmuir vi verrà a trovare nel sonno, avvolgerà il suo caprifoglio intorno al vostro pene e lo stringerà sempre di più, fino a farlo diventare nero e poi farlo cadere».

Senza volerlo, Hamilton si fece il segno della croce.

«Ah! Osate farvi il segno della croce come i cattolici e mi negate l'asilo che vi ho chiesto?», gridai esultante.

L'uomo arrossì. Come molti sostenitori dei lord della Congregazione, era nato cattolico ed era cresciuto secondo quei principi e il suo protestantesimo era solo una sottile patina superficiale che rivestiva l'originario credo. Si guardò intorno, per vedere se i suoi uomini avessero notato il suo gesto, ma si rese conto che non c'era più nessuno. Il tintinnio dei finimenti e lo scalpiccio degli zoccoli in lontananza indicavano che si stavano dirigendo verso la terraferma, lontano da dèi, chiese e donne che osavano chiedere il diritto di asilo in nome di Dio.

«Prendete pure asilo, allora e che siate benvenuta», disse lui. C'era un bagliore minaccioso nei suoi occhi e la ruga che gli solcava la fronte sembrava tagliata con il coltello. «Ma non finirà qui. Prima o poi, il conte di Rothes avrà il vostro maledetto castello a picco sul mare, signora mia, e quando finirete sul rogo per le vostre eresie, sarò lì ad applaudire il vostro viaggio all'inferno».

Poi, voltatosi, si allontanò. Lo sentii gridare in cerca del suo cavallo e tutta la rabbia e l'energia svanirono dal mio corpo. Mi girai, buttandomi nelle braccia di Alexander.

«È finita», scoppiai a piangere. «Oh, amore mio, non mi lasciate mai, mai».

Mi abbracciò, ma avvertii che era distante e, guardandolo, mi resi conto che il suo volto era cereo. Alle sue spalle, père Guillaume era piegato in due, boccheggiante, come se fosse stato colpito violentemente al torace.

«Mi dispiace. Avrei dovuto...», si scusò Alexander. Ma non riuscì ad andare avanti.

«Oh, no, amore mio. Erano undici uomini. Vi avrebbero ucciso. Sono una donna, perciò potevo parlare con loro, ingannarli. Era me che volevano. Non avrebbero osato farmi del male».

Gli tornò un po' di colore sul viso. «Sì, siete una donna», ribatté a fatica. «Non avrebbero osato toccarvi. Ho estratto la mia arma, ma si trattava di un semplice pugnale e lui aveva una spada e dieci uomini».

D'improvviso mi resi conto di tenere ancora il suo anello stretto nel pugno. Glielo rimisi nel palmo. «Prendetelo», gli dissi. «Père Guillaume?»

«*Ma fille*», mi disse il sacerdote con voce scossa. «I soldati se ne sono andati. Non c'è fretta adesso. Prima ascolterò la vostra confessione e vi assegnerò la penitenza; siete in peccato veniale per le cose che avete detto a quell'uomo».

«Ma vi ho salvati tutti», risposi, meravigliata e offesa dalle sue parole; volevo solo essere la sposa di Alexander, in quel momento e per sempre.

«In ogni caso, non vi potete sposare, se non fate penitenza».

«Ha ragione, Rinette», intervenne Alexander, che si era completamente riavuto. Aveva riacquistato la sua aristocratica sicurezza e splendeva in tutta la sua avvenenza.

«Vi dovete confessare e fare penitenza, amore mio, e tutto questo sarà dimenticato. Non potete essere una buona moglie con quei... pensieri... nella testa».

Guardai entrambi, senza dire una parola. Come potevano aver torto? Il caro, vecchio sacerdote che mi aveva battezzata e l'uomo meraviglioso che amavo con tutto il mio cuore? Cosa avrebbero pensato di me, se mi fossi rifiutata di ascoltarli?

«Lo farò», annunciai. «Perché vi amo e perché l'unica cosa che desidero al mondo, l'unica che voglio fin da quando avevo dodici anni, è essere la vostra sposa».

Alexander mi baciò la fronte e si rinfilò l'anello. «Domani allora. Va bene, père Guillaume?»

«Sì, domani. Venite, *ma fille*».

Strinsi le mani e seguii il padre con atteggiamento docile. “Vi amo, Alexander”, pensai. “Farei qualsiasi cosa per voi. Ma sono stata io a salvare tutti”.